La fraternità come principio di ordine sociale



Stefano Zamagni | 31 Dicembre 2020

Viviamo in un'epoca desertica del pensiero, che stenta a concepire la complessità della condizione umana. E' un pensiero sbriciolato che fatica a vedere i rapporti fra le tante dimensioni della nostra crisi. Fraternità e amicizia sociale, al modo di vaccino sociale, ci indicano allora la via pervia di uscita dalla cupa situazione dell'esistente. In particolare la fraternità consente a persone che sono eguali nella loro dignità e nei loro diritti fondamentali di esprimere diversamente il loro piano di vita, o il loro carisma, cioè la loro singolarità...

Fratelli tutti, sulla fraternità e l'amicizia sociale è una autentica ispiera – il raggio di luce che, penetrando da una fessura in un ambiente in ombra, lo illumina rendendo visibile ciò che in esso staziona. Duplice la mira che la terza enciclica (dopo *Lumen fidei*, 2013 e *Laudato* sì, 2015) di papa Francesco persegue. Per un verso, risvegliare in tutti, credenti e non credenti o diversamente credenti, la passione per il bene comune, sollecitando tutti a trarne le conseguenze dirette. Per l'altro verso, fare chiarezza su concetti che troppo superficialmente vengono presi come sinonimi o quasi. La confusione di pensiero che ne deriva non giova né al dialogo né alla prospettazione delle necessarie linee di azione. Vedo di precisare.

Fraternità non ha lo stesso significato di fratellanza e ancor meno di solidarietà. Mentre quello di fratellanza è un concetto immanente che dice dell'appartenenza delle persone alla stessa specie o a una data comunità di destino, la fraternità è un concetto trascendente che pone il suo fondamento nel riconoscimento della comune paternità di Dio. La fratellanza unisce gli amici, ma li separa dai non amici; rende soci (socio è "colui che è associato per determinati interessi" (102)) e quindi chiude gli uniti nei confronti degli altri. La fraternità, invece, proprio in quanto viene dall'alto (la paternità di

Dio) è universale e crea fratelli, non soci, e dunque tende a cancellare i confini naturali e storici che separano. Il terzo termine che appare nella bandiera della Rivoluzione Francese (*Liberté, egalité, fraternité*) scaturisce dall'eguaglianza della specie e della natura di tutti gli uomini. Ma, come si legge nella *Lumen fidei,*54, qualsiasi fraternità che sia priva del riferimento ad un Padre comune, quale suo fondamento, non riesce a sussistere.

Altrettanto diversa è la fraternità dalla solidarietà. È merito grande della cultura cristiana quello di aver saputo declinare, in termini sia istituzionali sia economici, il principio di fraternità facendolo diventare un asse portante dell'ordine sociale. È stata la scuola di pensiero francescana a dare a questo termine il significato che essa ha conservato nel corso del tempo. Ci sono pagine della Regola di Francesco che aiutano bene a comprendere il senso proprio del principio di fraternità. Che è quello di costituire, ad un tempo, il complemento e il superamento del principio di solidarietà. Infatti, mentre la solidarietà è il principio di organizzazione sociale che consente ai diseguali di diventare eguali, quello di fraternità è il principio che consente ai già eguali di esser diversi – si badi, non differenti.

La fraternità consente a persone che sono eguali nella loro dignità e nei loro diritti fondamentali *di esprimere diversamente il loro piano di vita, o il loro carisma, cioè la loro singolarità*. Questa compresenza di uguaglianza e singolarità è ciò che caratterizza in modo unico il principio di fraternità. Le stagioni che abbiamo lasciato alle spalle, l'800 e soprattutto il '900, sono state caratterizzate da grosse battaglie, sia culturali sia politiche, in nome della solidarietà e questa è stata cosa buona; si pensi alla storia del movimento sindacale e alla lotta per la conquista dei diritti civili. Ma la buona società in cui vivere non può accontentarsi dell'orizzonte della solidarietà, perché mentre la società fraterna è anche una società solidale, il viceversa non è vero.

Cosa fa la differenza? **La gratuità**. Dove essa manca non può esserci fraternità. La gratuità, non è una virtù etica, come è la giustizia. Essa riguarda la dimensione sovraetica dell'agire umano; la sua logica è quella della sovrabbondanza. La logica della giustizia, invece, è quella dell'equivalenza, come già Aristotele insegnava. Capiamo allora perché la fraternità va oltre la giustizia. In una società, solo perfettamente giusta – posto che ciò sia realizzabile – non vi sarebbe spazio per la speranza. Cosa potrebbero mai sperare per l'avvenire i suoi cittadini? Non così in una società dove il principio di fraternità fosse riuscito a mettere radici profonde, proprio perché la

speranza si nutre di sovrabbondanza.

Sorge spontanea la domanda: *perché papa Francesco ha scelto la parabola del buon Samaritano come fondamento del suo approccio alla fraternità?* La domanda ha senso perché il testo evangelico nulla dice (né lascia intendere) a proposito della relazione di reciprocità che, come sappiamo, è necessaria per conservare nel tempo il legame di fraternità. I rapporti tra fratelli sono di reciprocità, non di scambio e tanto meno di comando. La reciprocità è un dare senza perdere e un prendere senza togliere. Tra il Samaritano e la vittima che giace distesa a terra non sorge alcuna reciprocità. La parabola, dunque, è più icona della solidarietà o della fratellanza che non della fraternità in senso proprio. E allora? Il fatto è che papa Francesco con questa sua scelta ha voluto che comprendessimo appieno la differenza tra prossimità e vicinanza. Il levita e il sacerdote erano certamente vicini della vittima (tutti e tre giudei), ma non si sono fatti prossimo della stessa. Alla fratellanza basta la vicinanza; la fraternità postula la prossimità.

Dove ci portano, sul piano della pratica, le sottolineature di cui sopra? Per ragioni di spazio, soffermo qui l'attenzione su alcune soltanto delle implicazioni rilevanti quelle che reputo più urgenti per il tempo presente. Primo, occorre, una volta per tutte, rendersi conto dei guasti seri che la matrice culturale dell'individualismo libertario va producendo. L'individualismo è la posizione filosofica secondo cui è l'individuo che attribuisce valore alle cose e perfino alle relazioni interpersonali. Ed è sempre l'individuo il solo a decidere cosa è bene e cosa è male; quel che è lecito e illecito. In altro modo, è bene tutto ciò cui l'individuo attribuisce valore. Non esistono valori oggettivi per l'individualismo, ma solo valori soggettivi ovvero preferenze legittime. Di qui l'implicazione secondo cui si deve agire "etsi communitas non daretur" (come se la comunità non esistesse).

D'altro canto, il libertarismo è la tesi secondo cui per fondare la libertà e la responsabilità individuale *è necessario ricorrere all'idea di autocausazione,* per la quale pienamente libero è solamente l'agente auto-causato, quasi fosse Dio. Si può ora capire perché dal connubio tra individualismo e libertarismo, cioè dall'individualismo libertario, sia potuta scaturire la parola d'ordine di questa epoca: "volo ergo sum", cioè, "io sono quel che voglio". La radicalizzazione dell'individualismo in termini libertari, e quindi antisociali, ha portato a concludere che ogni individuo ha "diritto" di espandersi fin dove la sua potenza glielo consente. E' la libertà come scioglimento dai legami l'idea oggi dominante nelle nostre società. Poiché

limiterebbero la libertà, i legami sono ciò che deve essere sciolto. Equiparando erroneamente il concetto di legame a quello di vincolo si confondono i condizionamenti della libertà – i vincoli – con le condizioni della libertà – i legami, appunto. E questo perché l'individualismo libertario non riesce a concettualizzare la libertà di soggetti "quae sine invicem esse non possunt" (che senza reciprocità non possono essere). Se si ammette che la persona è un ente in relazione di prossimità con l'altro, il libertarismo non ha ragione d'essere.

Un secondo potente invito che ci viene dall'incalzante magistero di papa Francesco è quello di affrettare i tempi del passaggio dal modello tradizionale (e ormai obsoleto) di responsabilità ad un modello più ricco, all'altezza delle sfide in atto. L'interpretazione tradizionale di responsabilità la identifica infatti con il dare conto, rendere ragione (*accountability*) di ciò che un soggetto, autonomo e libero, produce o pone in essere. Tale nozione, postula dunque la capacità di un agente di essere causa dei suoi atti e in quanto tale di essere tenuto a "pagare" per le conseguenze negative che ne derivano. Questa, ancora prevalente, concezione della responsabilità lascia però in ombra il cosa significhi *essere* responsabili.

Da qualche tempo a questa parte, però, ha iniziato a prendere forma un'accezione di responsabilità che la colloca al di là del principio del libero arbitrio e della sola sfera della soggettività, per porla in funzione della vita, per fondare un impegno che vincoli nel mondo. Dal latino *res-pondus,* responsabilità significa essenzialmente portare il peso delle cose, prendersi cura dell'altro – come l' "I care" di Lorenzo Milani (nella foto) ci ha insegnato. Non solamente si risponde "a" ma anche "di". Da una parte, la responsabilità richiede, oggi, di porsi il problema dei vincoli cui le decisioni che assumiamo saranno esposte nel tempo per continuare ad essere efficaci. Dall'altra, la capacità di risposta non può essere solo riferita all'immediatezza delle circostanze presenti, ma deve includere quelle dimensioni temporali che assicurano una qualche continuità della risposta stessa. Ecco perché l'esperienza della responsabilità non può esaurirsi nella semplice imputabilità. E' rimasta giustamente celebre l'affermazione di M.L. King secondo cui "può darsi che non siate responsabili per la situazione in cui vi trovate, ma lo diventerete se non fate nulla per cambiarla". Si è responsabili non solo e non tanto per quel che si fa, quanto piuttosto per quel che non si fa, pur potendolo fare. L'azione omissiva è sempre più grave di quella commissiva.

Di una terza implicazione pratica del discorso sviluppato in *Fratelli*

tutti giova dire. Se si vuole avere ragione dell'indegno fenomeno delle crescenti ingiustizie sociali e della diffusione a macchia d'olio di atteggiamenti aporofobici – l'aporofobia nel senso di A. Cortina è il disprezzo del povero e del diverso – occorre pensare seriamente ad un modello credibile di governance a livello globale. Qual è la difficoltà a tale riguardo? Quella di come conciliare le regole della governance interna dei singoli paesi, ognuno dei quali ha la sua storia specifica, le sue norme sociali di comportamento, la sua matrice culturale con l'uniformità delle regole che inevitabilmente caratterizzano la governance globale. Mai dimenticare, infatti, che i vincoli esterni al paese, quando questo deve dare forma alle proprie politiche domestiche, comportano sempre un costo in termini di legittimità democratica – costo che, come in questo tempo sta accadendo, finisce col rafforzare le spinte irrazionali verso il populismo sovranista. Si tratta allora di scegliere tra due concezioni alternative di governance economica globale, note come "globalization enhancing global governance" e "democracy-enhancing global governance".

L'idea di fondo della seconda opzione è che quando si mette mano al disegno delle regole a livello transnazionale occorre inserire tra gli obiettivi da perseguire non solamente l'aumento dell'efficienza nell'allocazione delle risorse, e quindi del reddito, ma anche l'allargamento della base democratica. Per dirla in altro modo, è bensì vero che la globalizzazione accresce lo spazio dei diritti umani negativi (cioè la libertà *da*), ma restringe lo spazio, se non corretta da clausole di salvaguardia sociale, dei diritti umani positivi (cioè la libertà *di*). Papa Francesco non esita a prendere posizione a favore della seconda opzione. (Cfr. n.154 e segg.).

Una novità di non poco conto di questa enciclica, che non è passata inosservata e che continuerà a lungo a far discutere, è costituita dal cap. V, significativamente e provocatoriamente intitolato "La migliore politica". Vi sono due modi errati – ci dice papa Francesco – di porsi di fronte alle sfide di questo momento. Da un lato, quello di chi cede alla tentazione di restare al di sopra della realtà con l'utopia; dall'altro, quello di chi si colloca al di sotto della realtà con la distopia, con la rassegnazione. Non possiamo cadere in trappole del genere. Non possiamo vagare tra l'ottimismo spensierato di chi vede il processo storico come una marcia trionfale dell'umanità verso la sua completa realizzazione e il cinismo disperante di chi pensa, con Kafka, che "esiste un punto di arrivo, ma nessuna via".

Accogliere lo sguardo della fraternità significa oggi, questo: *non*

considerarsi né come il mero risultato di processi che cadono fuori del nostro controllo, né come una realtà autosufficiente senza bisogno di rapporti con l'altro. Significa, in altri termini, pensare che ciò che ci aspetta non è mai del tutto determinato da quanto ci precede. Se si vuole che l'ordine sociale che chiamiamo capitalismo possa rispettare pienamente il diritto di ciascun individuo a decidere da sé come dare valore alla propria vita e, al tempo stesso, possa dimostrare uguale considerazione per il destino di ciascuna persona, non c'è altra via che quella della politica, ma che sia migliore! Prendere atto che il capitalismo rischia oggi la paralisi, o, peggio, il collasso, perché sta diventando più capitalistico di quanto gli sia utile, è il primo passo per avviare un progetto credibile di trasformazione dell'esistente ordine sociale.

Un passo famoso di William Blake – poeta e artista nutrito delle Sacre Scritture – ci aiuta ad afferrare la potenza del principio di fraternità: "*Ho cercato la mia anima e non l'ho trovata. Ho cercato Dio e non l'ho trovato. Ho cercato mio fratello e li ho trovati tutti e tre*". Invero, è nella pratica del dono come gratuità che la persona incontra congiuntamente il proprio io, l'altro e Dio. Viviamo in un'epoca desertica del pensiero, che stenta a concepire la complessità della condizione umana. E' un pensiero sbriciolato che fatica a vedere i rapporti fra le tante dimensioni della nostra crisi. Fraternità e amicizia sociale, al modo di vaccino sociale, ci indicano allora la via pervia di uscita dalla cupa situazione dell'esistente.

Tags: fratellanza Fratelli Tutti fraternità Papa Francesco Politica solidarietà